

Il Giallo Celestino

Quirino Salomone

**Gli agiografi coevi
riferirono della morte di**

**S. Celestino come di un evento mirabile,
un'estasi beata. Ma, a fronte di un foro
riscontrato dopo alcuni secoli nel suo cranio,
nacque il sospetto che fosse stato assassinato.
Questo personaggio, così nascosto, non si riesce
a toglierlo di mezzo.**

**È sempre presente in tutti i crocicchi delle strade
degli uomini, all'ingorgo difficile delle
precedenze negate.**

**Voce di coscienza, così discreta e dimessa,
che tutto il clamore non riesce a coprire.**

**Anche nel frastuono il suo silenzio domina
maestoso.**



Pietro Angelerio

Pietro Angelerio nasce in Molise (**Isernia o Sant'Angelo Limosano**) intorno al 1210 da famiglia numerosa, undicesimo dei dodici figli, famiglia di poveri e semplici agricoltori.

L'infanzia di Pietro è subito circondata di fantasiose leggende che avrebbero dovuto far presagire una vita misteriosa e straordinaria. Si manifesta subito la sua vocazione alla vita religiosa e dopo attenta riflessione bussava alla porta del monastero benedettino di **Faifoli** per essere ammesso a fare esperienza di vita monastica. Il giovane Pietro non ne rimase entusiasta. Il suo spirito anelava ad una più rigorosa disciplina ascetico-contemplativa. Dopo appena un paio d'anni, pur avendo nel 1231 professata la vita monastica e osservata mirabilmente la regola tra tanti monaci santi, chiese di poter uscire dal monastero per votarsi all'eremo. Sognava i luoghi di quella famigerata **Maiella** dagli orridi pendii e dalle paurose grotte abitate, come si diceva, da diavoli, streghe e spiriti maligni d'ogni genere. Proprio lì voleva dirigersi per forgiare il suo spirito e cimentarsi nel supremo combattimento contro le potenze diaboliche. L'idea affascinò anche qualche suo compagno di noviziato che decise di seguirlo ma, intra-

preso il viaggio, a Castel Di Sangro dovettero fermarsi a causa di una tremenda bufera di neve. Il compagno si spaventò e non volle proseguire l'avventura. Pietro rimase solo. Attese la primavera in un eremo nei pressi di Scontrone, dove tuttora si possono osservare i resti di un importante complesso monastico caro a Fra Pietro e alla devozione di quelle popolazioni.

Raggiunta la Maiella, si ferma ad una grotta del monte Palleno, il Porrara oggi detta il santuario della **Madonna dell'Altare**, comune di Palena. Qui inizia la vita eremitica vera e propria. I primi segni di tentazioni e i primi segni celesti. La paura del buio e la compagnia degli angeli. La gente nota la straordinarietà di quella presenza e inizia a cercare frate Pietro, tutti vogliono conoscerlo, tutti vogliono parlargli. L'ammirazione è crescente, tanti vorrebbero confessarsi da lui, ma Pietro, per la sua propensione all'umiltà, aveva deciso di non accedere alla dignità sacerdotale e di rimanere laico. Certamente non gli era lontano il riferimento del poverello d'Assisi.

Furono proprio quelli di Palena e del circondario a pregarlo e a convincerlo a diventare sacerdote per poter meglio rispondere ai bisogni spirituali di tutti coloro che avrebbero fatto ricorso a lui. Pietro, poco più che ventenne, inizia il curriculum degli studi a Fossacesia e successivamente a Roma. Nel 1237 è ordinato sacerdote e subito si



trasferisce al Morrone per seguire la sua esperienza eremitica. La fama della sua bontà e della sua sapienza si divulga rapidamente. La gente parla di conversioni, di prodigi, di guarigioni: è un santo. Pietro deve sottrarsi a queste acclamazioni pubbliche. Cerca luoghi più aspri e solitari. Valica il Monte Morrone e si addentra nei luoghi più impervi della Maiella. Si stabilisce in una grotta trogloditica, battezzata col nome di **Santo Spirito**. Anche altri eremiti avevano tentato di abitare questi luoghi tra l'ottavo e il nono secolo, ma avevano desistito, scoraggiati dall'asprezza eccessiva del suolo e del clima.

Qui Pietro stabilisce il punto di forza della sua asceti mistica e di irradiazione della Congregazione dei suoi seguaci. Sì, perché nel frattempo frate Pietro si è visto seguito da alcune centinaia di uomini desiderosi di vivere la sua esperienza e di averlo come maestro spirituale. Non era nelle sue intenzioni fondare una congregazione, pur tuttavia l'accetta e la chiama i Fratelli Penitenti dello Spirito Santo, (**Celestini**). Ne detta le regole e ne sancisce la rigida disciplina.

La Maiella diventa la scuola di spiritualità più importante del momento, tra i docenti anche alcuni Francescani spirituali, tra cui il Clareno e l'Olivi, i quali raggiungevano Santo Spirito o Sant'Onofrio nottetempo (perché scomunicati e perseguitati).

Un eremita particolare

L'Eremita della Maiella è formato non unicamente alla teologia, alla meditazione e alla contemplazione. I continui spostamenti, gli innumerevoli contatti sociali, le realizzazioni di strutture come ospizi, mulini ci fanno dedurre che la concezione eremitica di Pietro della Maiella non era quella codificata, come comunemente ritenuta, di gente avulsa dalla realtà, staccata dal contesto storico, disinteressata. L'eremita della Maiella si inseriva nel vivo delle dinamiche sociali attraverso una tipologia di evangelizzazione che mirava, ad esempio, all'affrancamento dei poveri dai loro padroni.

Con le prime forme cooperativistiche i poveri scoprivano l'amicizia e, conseguentemente, il benessere che li rendeva autonomi, proprio alle periferie delle città.

Quindi, Frate Pietro, per la sua fama di santità e le sue virtù taumaturgiche era largamente conosciuto e i più lo conoscevano di persona. Dovunque andava, la gente lo supplicava di restare con loro, gli costruiva il monastero per facilitargli la permanenza. Ma tutto ciò non avveniva solo, come si potrebbe facilmente pensare, nel perimetro della Maiella, bensì molto più lontano, dal Lazio al Gargano, dal Nord al Sud d'Italia, in Francia, Germania, Inghilterra, Malta. Un



avventuroso viaggio a piedi a Lione per perorare la causa della sua Congregazione che secondo quanto veniva stabilito in quel concilio rischiava di essere sciolta assieme a tante altre congregazioni moderne, lo pose al centro dell'ammirazione di tutti i Padri conciliari e del pontefice Gregorio X. Di ritorno, passando per Firenze, si fermò a servire gli appestati e questa città non dimenticò mai Fra Pietro, tanto che si correva un palio in suo onore. Non erano solo i poveri a conoscerlo, ma anche principi e regnanti devoti, con i quali poteva tessere rapporti diplomatici e perorare le cause dei deboli.

Le Fraterne

Da un decreto del Vescovo di Isernia, Roberto (1289), si legge che: ...alcuni cittadini di Isernia, uniti da spirito di carità, per opera e premura del monaco Fra Pietro del Morrone, fecero una Frateria o Fraterna. Tra di loro si chiamavano "fratelli ... per la dottrina che ricevevano dall'Eremita Santo e per gli esempi che ne ammiravano e ne imitavano, davano l'impressione di essere veramente dei religiosi. Di questi pii sodalizi ne nacquero tanti oltre quello di Isernia, Sulmona, Ortona, Lanciano, Vasto, Apricena, Scontrone, Castel Di Sangro, Popoli, Chieti, Guardiagrele, Roccamorice. Alcuni gruppi

raggiunsero fino a mille persone.

Lo stesso Fra Pietro ne sancì lo statuto:

1. **Fare delle elemosine,**
2. **Recitare un certo numero di Pater Noster per i vivi e per i defunti,**
3. **Astenersi dal peccato grave,**
4. **Mantenere il mutuo affetto,**
5. **Visitarsi vicendevolmente nella infermità,**
6. **Somministrare il necessario ai fratelli più bisognosi, dotare le fanciulle povere, prendere le difese delle vedove e degli oppressi.**
7. **Compiere, secondo le possibilità, le opere di misericordia.**

Celestino va riletto in questo contesto.

Non riusciremmo altrimenti a spiegarci come mai, ad esempio, nel giro di due tre anni il Gargano si trasforma, si innerva una rete di monasteri con al centro la **Badia di S. Giovanni in Piano**, rifiorisce l'economia agro-pastorale e si realizza il progetto di sfruttamento dei suoi due laghi salati per l'allevamento ittico. Fra Pietro, un seminatore di speranza, amato dalle folle della povera gente.



Proprio quest'uomo fu Papa

Il secolo XIII racchiude avvenimenti e personaggi straordinari nella storia della cristianità.

C'è lo svolgimento di ben tre concili Ecumenici: Lateranense IV (1215), Lionense I (1245), Lionense II (1274). Santi della portata di Francesco D'Assisi, Domenico di Guzman, Bonaventura da Bagnoregio, Alberto Magno, Antonio da Padova, Tommaso D'Aquino. Manfredi è sconfitto e ucciso a Benevento (1266), Corradino sconfitto a Tagliacozzo finisce sul patibolo a Napoli (1268).

La linea imperiale dei Papi viene sostituita da quella angioina. Aspirazioni di libertà, fermenti ereticali, corruzioni curiali, Collegio Cardinalizio diviso, una Ecclesia carnalis contrapposta alla Ecclesia spiritualis, difficoltà d'ogni genere. Da oltre due anni i Cardinali riuniti in Conclave a Perugia non riescono ad eleggere il successore di Papa Nicolò IV deceduto nel 1292.

Viene infine eletto Papa, il 5 luglio 1294, Fra Pietro di Morrone. Una notizia sensazionale.

In quel particolare momento storico la cristianità, per un istante ebbe l'impressione che si fosse avverata la profezia di Gioacchino da

Fiore: Un Pastor Angelicus per l'era dello Spirito Santo. Segni convincenti furono certamente le stimmate di Francesco d'Assisi e il fatto che sul trono di Pietro sedesse, finalmente, un Pontefice Santo. Costò dura a Fra Pietro l'accettazione, eppure accettò e volle essere incoronato a L'Aquila, davanti la Basilica di Santa Maria di Collemaggio da lui fatta costruire e dedicata all'Assunta.

Da alcuni passaggi del discorso inaugurale si può evincere il perché dell'accettazione, il suo programma di riforma e la sua Perdonanza:

«Celestino Vescovo, Servo dei Servi di Dio, ai Venerabili Fratelli, L'Arcivescovo di Ravenna ed ai Suffraganei, Salute ed Apostolica benedizione.

I mirabili giudizi di Dio, la cui ricerca manifesta ai mortali come sono tremendi e stupendi, eccedono talmente il debole intendimento della nostra imbecillità, sì che la sua luce destinata alla contemplazione dell'altezza e della ricchezza della sua sapienza e della sua scienza immensa, oltrepassa tutti i confini della terra, né alcuna umana comprensione vale a raggiungerla, né possono attingerla i sensi così depressi della nostra umana fragilità. Egli infatti, terribile nei suoi consigli sui figli degli uomini domina con la sua potenza in eterno; ed essendo di tutto spettatore, e di tutto avendo



previdenza, essendo sempre presente l'eternità alla sua visione, e concorre con la futura qualità dei nostri atti e tutto dispone soavemente e con retto giudizio e modera col suo eterno arbitrio le singole cose create... Egli fondò la Sacrosanta Romana Chiesa sulla ferma pietra della fede, dandole nella fortezza dell'apostolica professione la stabilità. E sebbene al soffiare dei venti, pare che a volte ondeggi, non potrà mai dalle onde incalzanti di terribile tempesta essere sommersa

Benché frequentemente affaticata dal ripetersi di grandi persecuzioni da parte della mondana malignità, mai fu abbandonata dall'altezza del celeste consiglio per progredire tra simili tribolazioni sì che non le mancasse il gaudio della speranza... La Chiesa Romana per non breve tempo ha dovuto deplorare i disagi della vedovanza. Però il Benigno Spirito della Sapienza, irrigando i monti dall'alto, con improvvisa celerità e prevenendoli con misericordiosa ispirazione, riunì a unità i cuori degli stessi Fratelli (Cardinali) così discordi, portando a compimento quasi in un subito quello che in uno spazio di tempo così grande, appena si sarebbe riuscito ad avere.

Gli stessi Fratelli, di nuovo, trovandosi concordi solo per la Provvidenza del sommo Padre e per mirabile permissione sua sulla nostra umiltà, unanimemente elessero all'apice del sommo pontificato.

NOI allora FRATE PIETRO DEL MORRONE

dell'Ordine di San Benedetto, facendoci pervenire per mezzo di speciali messi il Decreto di siffatta elezione. E benché una mole di così grande peso fosse insopportabile alle nostre spalle, (poiché posti in umile stato e educati nella solitudine dell'eremo da molto tempo, e deposta ogni cura di cose terrene, avevamo scelto di essere solitari e sconosciuti nella Casa del Signore) considerando tuttavia che una troppo lunga tardanza nella sostituzione del Pastore portava pericoloso nocumento e alla chiesa e al Gregge del Signore, per non sembrare che resistessimo alla divina chiamata, finalmente, confidando in Colui che trasforma in forte il debole, che dona l'eloquenza ai balbuzienti, che viene benignamente in soccorso di quelli che lo temono ed invocano il suo nome, che guida meravigliosamente per le sue vie i passi degli uomini, né lascia mai privi di consiglio quelli che sperano in Lui e dal quale fedelmente supponiamo e umilmente crediamo che derivi questa nostra Chiamata, Ci assumiamo il peso impostoci e riponiamo tutta la nostra imperfezione nelle mani della Divina Misericordia, sperando che essa più benignamente diriga i nostri atti secondo il suo beneplacito e non voglia lasciare senza aiuto tra i flutti Noi inesperti e deboli posti in cos' alto mare.

Colui che a questo stato ci ha chiamati custodisca e Noi e il Gregge a Noi affidato, onde cessati ovunque gli scandali, rinsaldata la pace, assicurata la libertà della



Santa Madre Chiesa, la Virtù dell'Altissimo porti il bene dov'era rovina, ripari le divisioni, restauri le cose squassate, confermi ed accresca la provata fede cattolica... Del resto, Fratelli e Figli, veniamo a Voi con l'affetto della caritatevole benignità proponendoci in Dio in quali cose possiamo essere devoti al vostro onore e potendo ricorrere a Noi con sicurezza, abbiamo in animo la benevolenza per promuovere il vostro bene e quello della chiesa.»

Noi che, nella chiesa benedettina di S. Maria di Collemaggio in L'Aquila, abbiamo ricevuto l'insegna del diadema imposto sul nostro capo nella festività della Decollazione del capo del Santo stesso, desideriamo che Egli sia onorato con maggior venerazione mediante inni, cantici e suppliche devote.

Ordunque, affinché la festività della Decollazione in detta chiesa sia esaltata con onoranze straordinarie tanto più fervidamente dal concorso devoto del popolo di Dio, quanto ivi la preghiera di coloro che cercano il Signore scoprirà le gemme della Chiesa splendenti dei doni dello Spirito che prefigurano gli eterni tabernacoli che verranno, per misericordia di Dio onnipotente e per autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, Annualmente assolviamo da ogni colpa e pena, per tutti i peccati commessi sin dal battesimo, quanti, veramente pentiti e confessati, saranno entrati nella predetta chiesa, dai vespri della vigilia fino a quelli immediatamente successivi alla festività stessa...

Dato in L'Aquila 29 settembre, anno primo del nostro pontificato.»

Bolla del primo Giubileo cristiano

«Celestino vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli di Cristo che vedranno la presente lettera, salute ed apostolica benedizione.

Fra le solennità dei Santi, la memoria di San Giovanni Battista dev'essere più solennemente onorata perché Egli nato dal grembo di una madre sterile, fu fecondo di virtù e testimone facondo di sacre verità. Voce degli Apostoli, avendo concluso il ciclo dei Profeti, Egli annunciò, con la parola ispirata e con il gesto del dito, la presenza in terra di Gesù, luce di questo torbido mondo, avvolto nelle tenebre dell'ignoranza.

Di qui il suo glorioso martirio, misteriosamente tramato dalla malizia di una donna impudica, con il seguito che ebbe.

La Perdonanza fu il primo atto papale esplosivo nella sera della incoronazione, di sapore tutto gioachimita, fin nella terminologia.

Non si trattò solo della remissione dei peccati ma di una vera e pro-



pria riconciliazione sociale. Infatti ordinò ed ottenne la riappacificazione delle fazioni cittadine e ingiunse allo stesso re Carlo II D'Angiò di perdonare gli Aquilani ribelli.

Nell'attuale contesto morale, in cui l'uomo è più incline a considerarsi vittima che colpevole, la Perdonanza è da intendere come una proposta di perdono verticale e orizzontale (riconciliazione con Dio e con i fratelli, con il creato), una spinta educativa delle coscienze alla capacità di offrire, non solo, ma anche di chiedere perdono.

Non si trattò, quindi, della semplice concessione di un privilegio indulgenziale ma della perentoria richiesta di un impegno morale vero. Siamo interpellati se vogliamo essere accademia o Pentecoste.

Perché Giovanni Battista?

Per Celestino, il **Battista** è la concretizzazione di quella voce che grida: preparate nella steppa il sentiero per il vostro Dio. Il Patrono degli eremiti, l'uomo del deserto, il Profeta, il Precursore. Lo stile eremitico di Celestino allora va ad innestarsi proprio in quella tradizione degli antichi Esseni, uomini di penitenza, di sapienza e perfezione, contrapposti al sacerdozio ufficiale del tempio di Gerusalemme.

Il deserto: dove non attecchisce nient'altro, lì vive solo Dio, (la Maiella?). La carcerazione di Giovanni, (Fumone?). Il Battesimo di penitenza di Giovanni, (la Perdonanza?). La scimitarra sulla testa di Giovanni, (la tiara sulla testa di Celestino?). Proprio quel 29 agosto, festa di martirio, di Decollazione. Profeti e Martiri, entrambi.

La rinuncia

Il 13 dicembre 1294 Pietro da Morrone incoronato Papa a L'Aquila con il nome di Celestino V, dopo 107 giorni di pontificato si dimette dal soglio supremo.

All'indomani del solenne Concistoro del 13 dicembre si accesero dispute su Celestino e sul suo pontificato, sul significato e il valore di quella **rinuncia** che ad alcuni appariva follia ad altri massima fedeltà agli insegnamenti di Cristo e altissima umiltà.

Ci fu grande sconcerto in campo giuridico e teologico.

L'erronea interpretazione del famoso verso dantesco *«l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto»* contribuì non poco a denigrare la figura del grande Santo anacoreta.



Francesco Petrarca, però, descrive e solennizza così le dimissioni di Celestino V:

«Deposto il massimo pontificato, come un peso che gli dava morte, con tale disio se ne tornò all'antica solitudine, come se fosse stato slegato da ostili ceppi. Il qual fatto del Solitario e Santo Padre attribuisca pure chi voglia a viltà d'animo, io lo giudico che fu gesto di animo elevatissimo, più che libero e non soggiogato da passioni e veramente celeste, e giudico che non poté farsi ciò se non da un uomo che stimasse le cose umane per quelle che valgono. Non è da cuore debole e infingardo, come giudicano gli amatori di questo secolo, disprezzare le ricchezze, avere a nausea gli onori che tramontano. Lasciaron gli altri le navi e le reti, altri piccole robe, altri il telonio, altri anche regni e la speranza dei regni per farsi santi e amici di Dio. Ma il papato, di cui non vi è cosa più alta, tanto desiderato e magnificato, chi mai in qualunque tempo, soprattutto da quando si cominciò a stimare tanto, lo disprezzò con animo più eccelso e sorprendente di questo Celestino? Solo anelante del suo primiero nome e luogo e della povertà, Lui che nel guardare il cielo dimentica la terra.»

Era passato tra usurari, simoniaci e barattieri di ogni tipo ed era rimasto se stesso.

A Napoli, dove Celestino aveva trasferito la sede pontificia, Re Carlo II D'Angiò fremeva per la situazione che vedeva sfuggirgli di mano. Esercitò delle pressioni su Celestino per farlo desistere dal suo proposito di rinuncia. Organizzò un corteo di popolo, notabili e clero che andarono a gridare e a scongiurare sotto la finestra del Papa, ma tutto inutile. Il Papa era ormai inflessibile. Aveva fatto preparare per tempo la sala del Concistoro.

La mattina del 13 dicembre i Cardinali vi prendono posto. Ecco entra il Papa, sguardo sereno ed altero, si avvia verso il trono tenendo stretta una pergamena arrotolata. Guarda tutt'intorno e dice: Molti di voi si stupiranno della mia decisione ormai irrevocabile di rinunciare al pontificato... Sale sul trono, srotola la pergamena e legge:

«Io, Papa Celestino V, spinto da legittime ragioni, per umiltà e desiderio di migliore vita, per obbligo di coscienza oltre che per la scarsità di dottrina, la debolezza del mio corpo e la malignità della plebe (di questa plebe), al fine di recuperare con la consolazione della vita di prima, la tranquillità perduta, abbandono liberamente e spontaneamente il Pontificato e rinuncio espressamente al trono, alla dignità, all'onere e all'onore che esso comporta, dando sin da questo momento al Sacro Collegio dei Cardinali la facoltà di scegliere e



provvedere, secondo le leggi canoniche, di un Pastore, la Chiesa Universale.»

Matteo Rosso Orsini chiede al Pontefice di emanare una speciale costituzione nella quale fosse specificato che il Papa, per giusta causa, aveva facoltà di rinunciare al suo supremo grado.

Era un dettaglio burocratico, ma necessario per evitare che qualcuno potesse, un giorno, invalidare le elezioni del successore.

Celestino non ebbe alcuna esitazione, dettò lì per lì, allo stesso Orsini, il testo della Costituzione e subito lo sottoscrisse.

Poi si alzò dal trono, raggiunse il centro della sala e qui, tra lo stupore generale, seduto a terra, cominciò a spogliarsi delle vesti papali. Tolsse dal capo la tiara e la depose sul pavimento, si tolse l'anello, si spogliò del piviale rosso, della stola e della cotta.

Si alzò in piedi e rivestì il suo vecchio, logoro saio morrone.

Austero, sereno e a fronte alta, Celestino attraversò la sala, tra gli ori e le porpore dei Cardinali, e uscì.

La fuga e la cattura

Così come aveva espressamente manifestato, Celestino era intenzionato a tornare alla sua solitudine, al suo eremo, al Morrone, in pace. Invece si aprì il capitolo più tremendo della sua vita.

Al seguito del corteo papale che accompagnava il neo eletto Bonifacio VIII da Napoli a Roma, a metà strada Celestino si dilegua nella notte. Un drappello di uomini armati della scorta di Bonifacio lo raggiunge al Morrone, sfinito e orante nella grotta. Per compassione lo lasciarono lì e tornarono al Papa senza l'ostaggio. Bonifacio infuria, il drappello si precipita nuovamente al Morrone, ma Celestino non c'è più. Sulle vie dei tratturi ha raggiunto il Gargano. Vuole andare in Oriente, allontanarsi definitivamente dall'intrigo politico e curiale. Bonifacio trema per le sorti della chiesa e per la legittimità della sua elezione che già è messa in discussione.

Si paventa uno scisma. Il popolo, aizzato anche dagli Spirituali, continua a riconoscere Celestino come papa legittimo. Il disperato intervento di Bonifacio è di segregare Celestino e di togliere ogni possibilità di comunicare con lui. L'intervento di Bonifacio non è diretto alla persona di Celestino, che stimava puro e santo, ma alle macchinazioni dei suoi nemici i quali sostenevano l'invalidità del



◀ suo pontificato sbandierando l'invalidità della rinuncia del suo predecessore. Una pagina difficile nella storia della Chiesa che non sempre ha trovato intelligenza interpretativa ma piuttosto acre pregiudizio. L'amore per l'unità della Chiesa era uno per Celestino e Bonifacio. Il provvedimento di Bonifacio per evitare uno scisma di fatto, non è dissimile dall'intenzione di Celestino di allontanarsi fino alla Grecia, terra di romiti ed anacoreti, e far perdere le sue tracce.

Non fu serietà paragonare Celestino al Bambino che fugge in Egitto, e Bonifacio ad Erode.

Penso che quella sottile paura che la Chiesa ha di Celestino, ancora oggi, sia dovuta proprio a questi equivoci storiografici, che le hanno impedito di godere e gioire di una purezza di testimonianza tra le più spendenti della sua storia.

Prigionia e morte

La fuga di Celestino fu impedita prima dal mare in burrasca che non gli permise l'imbarco da quelle amiche coste garganiche e poi perché fu riacciuffato dai soldati dell'altro suo amico, Re Carlo.

▶ Dopo che quest'uomo di Dio arrivò nel castello di Fumone e venne rinchiuso nella torre di esso, rese grazie a Dio e disse: HO DESIDERATO UNA CELLA E **UNA CELLA HO AVUTO**, COSÌ COME È PIACIUTO ALLA TUA PIETÀ SIGNORE DIO MIO.

E si rallegrava molto per avere ritrovato un tale carcere. Domandò che gli si dessero due dei suoi monaci coi quali poter recitare il divino Ufficio. Subito ciò gli venne concesso. Ma quei monaci non poterono tollerare il carcere e bisognava spesso portarli fuori perché infermi, e li cambiavano con altri sani.

Finalmente gliene vennero dati due che rimasero fino alla sua morte. Era tale la strettezza di quella torre che, dove teneva i piedi quel Santo Uomo per celebrare, quivi posava il capo per dormire. E perché ai suoi frati era troppo disagiata restare a quel modo, sempre li confortava alla pazienza per amore di Dio. E mai si turbava né per la strettezza del carcere e né per la improbità dei soldati che lo custodivano. Gran custodia si faceva di lui, di giorno e di notte, da sei soldati e trenta uomini. E Nessun uomo, chiunque fosse, si poteva accostare a lui e parlargli. E così per undici mesi rimase qui in stretta custodia.

Bonifacio ordinò che fosse trattato "Con ogni riguardo", ordinò per



lui “Ogni comodità”. Celestino non solo le rifiutò, ma lo pregò a dargli una piccola cella come quella del Morrone. E Bonifacio per far piacere al Santo, ordinò che gli venisse costruita.

Il Santo con grande allegrezza vi dimorò.

Solo gli venne tolta la libertà di comunicare con quelli di fuori. Ma questo fu anche fortissimo desiderio di tutta la sua vita eremitica. Infatti quand’era sulla Maiella solo per spirito di carità si mostrava alle turbe che traevano a lui, e ne era infastidito. Tre quaresime l’anno però non si mostrava a nessuno. In Fumone quindi trovò quello che desiderò sempre. Perciò vi stette con tanta allegrezza e ne uscì solo per volarsene al cielo.

Ecco giunta l’ora della sua morte.

Volle l’Onnipotente remunerare tanta pazienza di lui e dargli il riposo dopo sessantacinque anni di penitenza. E così fu.

Aveva per costume questo Santo, nei giorni che corrono dall’Ascensione a Pentecoste, di passarli con molta devozione e in più fervida preghiera per riverenza allo Spirito Santo. Passati che furono quei giorni, nella domenica di pentecoste celebrò la Santa Messa, come di consueto, con divino ardore.

In quello stesso giorno chiamò i soldati che lo custodivano e disse loro: Molto vi siete affaticati per me, spero però in Dio che di breve vi riposerete. E quelli risposero: E perché padre santo dici queste cose? E lui: Figli, fino al giorno di domenica saprete di me.

E da quel giorno cominciò a sentire una infermità che sempre più cresceva. Ciò vedendo i soldati mandarono un medico, il quale vistolo e tastatolo disse che era mal di morte. Ed egli l’aveva già predetto ai suoi monaci, perché aveva una certa postema dal lato destro che molto lo travagliava.

Fece amministrarsi L’Olio dagli infermi e, certo della sua morte, disse ai suoi monaci che gli permettessero di riposare.

Ma dove voleva riposarsi? Aveva una tavola con un tappeto e un mantello.

Costui che aveva tenuto in mano il dominio del mondo e che d’ogni cosa si era spogliato per guadagnare Cristo, giace su di una tavola infermo e vecchio!

Cominciò a pregare e recitare i salmi e ammonire i suoi monaci perché pregassero. Così stette per quella settimana sino al sabato.

Di null’altro parlavasi da lui e dai suoi monaci, se non di Dio e si



lodava e pregava.

I soldati che lo custodivano riferirono al Papa e a tutti gli altri che dal venerdì fino all'ora della sua morte, videro avanti la porta della sua camera dove giaceva, una Croce di color oro, non affissa in nessun luogo, ma pendente in aria.

I monaci che quivi erano, amarissimamente afflitti per la condizione del padre loro, non vollero uscire a vederla.

Nel giorno di Sabato, l'ultimo giorno della settimana di Pentecoste consacrata allo Spirito Santo, all'ora del vespro, dopo la recita dell'ultimo salmo del salterio, con voce tenuissima che appena poteva sentirsi, incalzando sempre più la molestia del corpo, esclamò: OMNIS SPIRITUS LAUDET DOMINUM. Tra l'eco di queste parole, si addormentò.

ERA LA SERA DEL DICIANNOVE MAGGIO 1296.

I discepoli piansero per la morte del Maestro: Il padre dei padri, il pastore dei pastori che come angelo di Dio conversava in terra, ci lasciò tutti.

Poveri noi miseri! Che facciamo ora? Che diremo? In chi troveremo aiuto e scampo? L'aiuto mancò, lo scampo pure e salutare consiglio

non si trova.

O poverelli di Cristo, piangete con noi, perché il vostro soccorritore, il vostro padre lo avete perduto, e non ritroverete più quegli che era solito colmare le vostre mani vuote.

Vi difendeva dai padroni che vi opprimevano, vi proteggeva a tutta forza da ogni avversità, risanava voi e i vostri infermi

Se dai nostri Superiori saremo afflitti ed oppressi, a chi ricorreremo? Esso riprendeva i nostri maggiori e non lasciava affatto opprimere i sudditi.

Ora che faremo? Poveri noi, orfani abbandonati, che perderemo l'aiuto e il consiglio di tanto padre!

Ecco che i tuoi discepoli, per la tua dipartita, sono ingiuriati ed oppressi in vari luoghi da diversi signori, ed i beni dei monasteri sono rapinati.



Canonizzazione

Pietro del Morrone è la nuova Chiesa. Lo stile della grande, inimitabile semplicità, nasconde un concitato impegno nella trasformazione del tessuto curiale, L'alta borghesia della chiesa per i panni vecchi di un frate. Magistero dell'Esempio. Taumaturgo. Dopo aver incontrato i grandi dell'intelletto: Petrarca, Alighieri, Iacopone da Todi, Tommaso da Sulmona, Bartolomeo da Trasacco, Buccio di Ranallo, coinvolti tutti nell'enigma della rinuncia, egli rimane splendido. È l'umiltà che per la prima volta tocca il soglio di Pietro e torna incontaminata, umiltà.

Papa Clemente lo innalza agli onori degli altari.

È l'anno del Signore 1313, quando dai silenzi di Celestino esce la "voce": quella delle campane che da Avignone annuncia al mondo che l'uomo della "rinuncia" è il Santo.

Dall'opera teatrale NOI CELESTINO di U. Cavalli-Q. Salomone.

CD Rom CELESTINO V E IL GIUBILEO DEL 2000



Il giallo celestino

Il Giallo Celestino non è un bisticcio di parole. Vuole essere la naturale risoluzione di un processo verso un punto celestiale, il giallo si tinge di celeste, si fa Celestino.

Le fonti storiche, puntuali e meticolose, dei fatti riguardanti gli ultimi giorni di vita di Celestino prigioniero non furono mai messe in discussione. Dopo oltre due secoli dalla sua morte incominciò a circolare il sospetto che Celestino fosse stato ucciso per volere di Bonifacio VIII, suo successore.

I fatti

In una ricognizione delle spoglie di Celestino nel 1610 fu riscontrato questo famoso buco. Un insigne abate della congregazione dei celestini, sepolto nel pavimento della Basilica di Collemaggio, in polemica con l'autorità ecclesiastica aquilana, si lasciò sfuggire a modo di insulto un'**accusa all'istituzione ecclesiastica** attribuendole la responsabilità dell'uccisione del loro capo e maestro, S. Celestino. È sorprendente come questo abate, **Telera**, abbia voluto dare corpo

alla sua accusa non solo facendo osservare che il foro era stato prodotto intenzionalmente, ma affermando altresì di poter mostrare anche il chiodo con cui sarebbe stato effettuato il delitto. Ho già detto che in precedenza nessun dubbio era sorto circa la veridicità e l'autenticità dei documenti storici che avevano narrato la morte naturale e santa dell'insigne personaggio rinchiuso nella fortezza di Fumone. Ora Telera pensa di argomentare la sua tesi accusatoria riesumando quella antica richiesta da parte degli Agioini di Francia, che voleva Celestino proclamato non solo Santo Confessore ma anche **Martire**. E' come se avesse scoperto il perchè di quella richiesta. Quindi non si fece sfuggire l'ulteriore argomentazione costituita dal fatto che in qualche affresco Celestino fu ritratto con la palma del martirio nella mano. Pur tuttavia l'autore invita alla prudenza perchè se i discepoli di Celestino e gli scrittori contrari a Bonifacio non ne parlarono, la credenza è da ritenersi infondata. E lui ne prende le distanze.

Il primo a proporre l'ipotesi dell'uccisione fu lo storico Lelio Marino Lodeggiano, abate generale della congregazione celestina, tre secoli dopo la morte del Santo con l'opera "Vita e miracoli di S. Pietro del Morrone", 1630. Una morte che l'autore descrive con l'autorità delle fonti desunte dai primi discepoli e dallo Stefaneschi, poi d'im-



provviso parla di “una probabile congettura” che fa scivolare ad una “certissima testimonianza” per il “si dice” che un abate abbia trovato murata nella chiesa di S. Spirito a Maiella nel 1597 una cassetta contenente un chiodo lungo mezzo palmo e più, legato con certi pezzi di sangue... un chiodo detto bresciano o di quaranta. Fu portato a Collemaggio e misurato nel foro del cranio di Celestino, vi entrava giusto. Si conserva ancor oggi tra la reliquie di S. Spirito.

Lo storico Giuseppe Celidonio “Vita di S. Pietro del Morrone” - 1896, osserva a riguardo che tutte le ricerche sono risultate vane. Le reliquie celestiniane, sistemate in quattro urne con i sigilli degli abati furono portate alla cattedrale di S. Panfilo in Sulmona, ma nessun chiodo fu mai registrato. Il Marino afferma che anche nella chiesa di S. Maria d'Avignone vi è una pittura antica, la quale è storia (non l'ho riscontrata) che ritrae la morte del Santo, in cui un uomo col martello gli conficca il chiodo.

L'abate Telera pur seguendo il Marino, dice che il chiodo fu ritrovato ma onestamente non afferma che l'abbia visto, e lui, come abate, ne avrebbe avuta tutta l'opportunità, così come aveva ben visto l'osso forato. (Ve la immaginate la scena? Gli eventuali assassini di Celestino sarebbero andati all'eremo di S. Spirito a Maiella a riportare il chiodo intriso di sangue con cui avevano consumato il delitto, proprio ai

seguaci del santo i quali prendono il chiodo con devozione, lo mettono in una teca e lo murano. Non dicono niente. Poi lo ritrovano dopo tre secoli, forse non ricordavano dove l'avevano celato!)

Il Marino non nasconde la sua intenzione polemica contro Bonifacio ma su questo argomento non si dimostrò coerente, prima sostenne che forse ciò fu fatto senza saputa di lui(Bonifacio) e subito dopo conclude che l'avrà permesso per paura di essere cacciato dal pontificato.

Il motivo dell'uccisione sarebbe stato quello di dare a Celestino la palma del martirio. E cita lo storico Petrus de Ailly (Vita Beati Petri Coelestini) cardinale vicino ai celestini di Francia, il quale equipara ad un martirio la sua carcerazione e lo pareggia a S. Stefano protomartire.

Ora se per la prigione è stimato degno della palma del martirio, lo sarà di più se si aggiunge la morte violenta. I francesi volevano farne un martire della libertà, e pur avendolo richiesto ed imposto con arroganza non pensarono minimamente di potersi servire dell'argomento del martirio di sangue.

A questo punto bisogna nominare il personaggio più importante di tutta la vicenda: Filippo il Bello, re di Francia, nemico giurato di Bonifacio VIII, che odiava con livore satanico.



Per costui l'esaltazione di Celestino equivaleva all'umiliazione di Bonifacio. La canonizzazione di Celestino doveva significare una specie di "damnatio memoriae" di Bonifacio.

Il Papato aveva la sua sede ad Avignone. Filippo Il Bello fa pressioni al Papa Clemente V il quale aveva santificato Pietro da Morrone Confessore. Il re pretende la canonizzazione di Celestino. Non solo l'eremita ma il papa deve essere riconosciuto santo e per di più martire.

Questo è il punto nodale di tutta la questione.

Per Filippo il Bello riconoscere la santità del papa Celestino, significava riconoscere e sancire la validità del suo papato, l'invalidità della rinuncia, e quindi, la illegittimità ed invalidità della elezione del Caetani al papato. Per colpire Bonifacio il re francese usò tutti i mezzi politici e diplomatici, tentò di farlo condannare ufficialmente nel 1311 durante il Concilio di Vienne nel Delfinato, non gli riuscì. Ci riprova strumentalizzando la canonizzazione di Celestino, fallita ugualmente perchè sarà riconosciuta solo nel 1600 la santità del papa Celestino che si aggiungeva alla dichiarazione di santità del monaco Frate Pietro avvenuta ad Avignone nel 1313.

Nel clima incandescente della polemica antibonifaciana e nello spirito dei processi post mortem, la condanna più evidente e più proba-

bile di Bonifacio era quella di farlo apparire come persecutore, persecutore di Celestino. Ma sarebbe stata più eclatante se il persecutore fosse divenuto anche killer. L'idea resta in piedi fino a trovare la sua consistenza quando qualcuno nel periodo vicino al 1327 praticò questo buco nel cranio di Celestino. In questa data, dopo diverse sepolture, le ossa di Celestino, con uno stratagemma tutto particolare, da Ferentino furono portate nella Basilica di Collemaggio in L'Aquila. Qui i monaci dovettero pur ricomporre queste reliquie. Infatti viene dettagliatamente descritta la sistemazione delle medesime in quattro cofanetti di oro e argento per la solenne esposizione alla venerazione delle folle di devoti e pellegrini. Non mi sembra possibile che i monaci impegnati in questa delicata operazione non si siano accorti e non abbiano notato il foro nel cranio.

Io credo che in questo momento fu praticato il foro.

Si volle creare un presupposto, una prova sotterrata, nascosta per un'eventuale futura dimostrazione del martirio di Celestino.

In precedenza la mia convinzione era quella che il foro fosse stato provocato dalle milizie francesi di Filippo D'Orange, le quali nel 1530 usurparono i cofanetti contenenti le reliquie e gettarono queste lungo il pavimento della chiesa. Pensavo che qualcuno di loro



avesse impresso una stiletta sulla sommità del teschio per vedere se, come si diceva popolarmente, ci fosse dell'oro al suo interno. Ma l'ipotesi è da scartare perchè il riferimento al cranio forato esisteva già prima di questa data. Infatti lo scrittore celestino Stefano da Lecce dà un accenno nella sua opera “ **Vita del Beatissimo Confessore PIETRO ANGELERIO**” verso la metà del 1400. Stefano morirà a Pratola Peligna nel 1483.

Quindi il foro ci sarebbe stato prima della incursione del D'Orange. Ma neanche sarà avvenuto dopo il 1327, perchè da questa data i resti di Celestino vennero esposti solennemente alla venerazione del popolo, con tanto di sigilli visibili al pubblico. E anche perché, successivamente a questo periodo, lo spirito della polemica antibonifaciana si era andato smorzando.

Il foro sul cranio di Celestino, secondo me, è stato effettuato nel periodo che va dalla prima sepoltura al 1327.

La prima sepoltura avvenne nella chiesa del convento celestino di **S. Antonio Abate, in Ferentino** il 21 maggio 1296, il giorno seguente le esequie, presenziate da folle di fedeli, monaci, re, principi e cardinali. La seconda avvenne, per motivi di maggiore sicurezza, nella chiesa francescana di Sant'Agata, all'interno delle mura cittadine di

Ferentino nel 1299. La terza è quella di L'Aquila dove i resti di S. Celestino giunsero con uno stratagemma. Si racconta che alcuni monaci celestini, travestiti da soldati avrebbero fatto un turno di sentinella intorno alla chiesa di Sant'Agata, abitualmente sorvegliata da un corpo di guardia, durante una notte del febbraio 1327. Tirarono fuori i resti del Santo e li nascosero in un materasso che fecero trasportare da una donna al monastero di S. Antonio fuori le mura, col pretesto di preparare il letto ad un nuovo abate venuto da lontano. Giunta al monastero consegnò l'involucro a due monaci, Fra Biagio da Forca e Fra Pietro da Rasino Aquilano i quali lo caricarono su di un carretto e lo portarono a L'Aquila. Restò a Ferentino il cuore in fondo al luogo di sepoltura. Questa insigne reliquia è conservata e venerata presso il monastero delle Clarisse in Ferentino.

Il problema vero è se questo foro è stato praticato sulla testa di Celestino vivente o sulle sue spoglie.

Il Celidonio direbbe che questa è una disquisizione che non vale la pena rimettere in piedi perché abbandonata dalla maggior parte degli studiosi in quanto nulla aggiunge e nulla toglie alla comprensione e ammirazione di questo grande personaggio della storia. Avverto infatti disagio a dover rispondere a provocazioni banali. Sono per-



↳ suaso che a Celestino ci si debba accostare con umiltà e riverenza come ad un signore dello spirito, straordinario interlocutore di Dio.

Ipotesi dell'uccisione

- a. Una volta ingenerato il sospetto sulla morte violenta di Celestino ognuno si sentì in dovere di poterne ipotizzare le modalità. Per questo alcuni scrissero: Mentre Celestino e i suoi compagni erano immersi nel sonno, qualcuno entrò nella cella in punta di piedi, accostò un chiodo sulla fronte del vecchio, assestò un colpo di martello, l'uccise ed andò via. Iniziamo a renderci finalmente conto di quale tipo di cultura si tratti. Questa prima ipotesi è sprovvista di qualsiasi concretezza e buon senso. Il rumore del martello, un qualche lamento di Celestino, l'aprire e chiudere la porta non avrebbero destato i due monaci? E ammesso che non si siano destati, una volta svegli, non avrebbero notato il sangue, il Maestro morto o morente? E perchè raccontarci essi stessi una morte naturale dopo una settimana di agonia serena, di estasi?
- b. Altri dissero: Fecero accomodare fuori i due monaci con qualche plausibile pretesto, nel frattempo consumarono il delitto, ricomposero la salma e, quando fu tutto in ordine, richiamarono i discepoli. Nel processo di canonizzazione di Celestino furono interrogati separatamente e rigorosamente sia i soldati che i

due monaci reclusi con Celestino. La deposizione fu identica per ciascuno di loro. I monaci affermarono, separatamente, di non essere mai usciti dalla cella. I soldati, sempre uno per uno separatamente, affermarono che si li avevano invitati ad uscire ma che essi non vollero venire a vedere il segno miracoloso della croce di luce aurea apparsa nel piccolo corridoio antistante la cella della loro reclusione. Celestino non aveva permesso a Roberto da Salle di seguirlo e fargli compagnia nella prigionia di Fumone. Roberto da Salle era il suo confessore e confidente, uomo santo ed equilibrato. Egli doveva restare a dirigere la Congregazione Celestina e soprattutto a controllare ogni possibile reazione contro i provvedimenti di Bonifacio VIII ritenuti comunemente e popolarmente ingiusti ed offensivi nei confronti del loro amato maestro. Non solo l'invito alla calma da parte del Beato Roberto ma anche la documentata disposizione di Bonifacio a trattare Celestino con tutti i riguardi contribuirono ad evitare conflitti aperti tra i Celestini e l'autorità ecclesiastica. Sarebbe bastato un benchè minimo accenno di maltrattamento al maestro per far esplodere tutta la violenza nei confronti del successore di Celestino. Sarebbe stato difficile distinguere la forza dei devoti dalla ferocia dei fanatici. Ma niente di tutto questo. Nessuno poté lamentarsi di niente. Nemmeno chi, incaricato di far compagnia a Celestino in carcere, dovette essere sostituito per ragioni di salute perchè non sufficientemente robusto per sopportare quei volontari rigori penitenziali all'ombra umida di una torre. La salma di Celestino, prima e durante i solenni funerali fu esposta al pubblico. Si parla, secondo le innumere-



voli testimonianze, di un volto splendente. Così non sarebbe stato se un chiodo avesse forato il cranio, penetrato e lacerato i tessuti, con conseguente tumefazione e versamento nella cavità orbitale sinistra. Avrebbero dovuto coprire il volto. Ma allora perchè i fedeli e i monaci venuti dalla Maiella ci narrano di aver potuto ammirare il volto splendente, luminoso? Un volto fasciato non avrebbe destato la curiosità di qualche seguace ad alzare la benda per vedere cosa fosse successo?

trante in cavità, lascia nettamente distinguere i tre strati cranici, tavolo esterno, diploe, tavolo interno. La superficie di frattura è alquanto più chiara della superficie esterna del cranio”.

I periti stabilirono altresì che:

“1) L'origine della suddetta lesione non possa menomamente essere accidentale, ma sia da dipendere dalla mano dell'uomo col sussidio di un adatto strumento; 2) nell'ipotesi che tale strumento sia un chiodo di forma comune, il tratto di esso penetrato in cavità, abbia a valutarsi di circa cinque centimetri”.

Le Ricognizioni

1888

In Santa Maria di Collemaggio, il 29 agosto 1888 il teschio del Santo fu sottoposto ad accuratissimo esame dal Prof. Luigi Gualdi e dai dottori Alfonso Torti, Giacomo Crespi, Giovanni Silenzi e Virginio Pensuti i quali stilarono il seguente referto:

“Nel punto più sporgente della bozza frontale sinistra, a livello della metà del margine sopraorbitale, distante da esso circa quattro centimetri, esiste un **forame rettangolare**, a margini retti, senza nessuna lesione ossea circostante. Il lato orizzontale del rettangolo misura circa 5 millimetri; l'altro, verticale, circa 9 millimetri. Il foro pene-

1944

Ricognizione del 1944, 650° anno dell'incoronazione papale di Celestino. L'allora vescovo di L'Aquila Carlo Confalonieri dispose la nuova sistemazione delle spoglie nell'unica urna.

1972

Tutti i verbali della ricognizione.

1988

Ricognizione dopo il trafugamento.



Tutti i ricercatori e gli studiosi seri hanno abbandonato definitivamente le ipotesi della morte violenta di Celestino. Purtroppo è rimasta, ostinata, la voglia di killer. Partorita da una cultura del sospetto e favorita da un sensazionalismo giornalistico per cui se quel foro non è prova di delitto, il delitto ci sarà stato ugualmente: per avvelenamento.

Questo passaggio è fondamentale per una importante deduzione. Esso potrebbe costituire la prova più efficace a dimostrare quanto l'ipotesi del chiodo sia infondata e arbitraria.

Se il sospetto dell'uccisione era nato a causa del foro sulla fronte di Celestino, fu proprio questo foro ad alimentare polemiche, denunce e fantasiose ipotesi di omicidio. Ipotesi che, pur non riuscendo a trovare il benchè minimo fondamento, lasciarono tuttavia un sospetto irriducibile e fanatico.

Solo questa è la ragione del passaggio all'avvelenamento, che avvenne molto più tardi nei secoli, cioè proprio quando era decaduta l'ipotesi dell'uccisione con il chiodo. E né si dica che sia argomento congiunto perché l'uno esclude l'altro.

Se neanche l'avvelenamento dovesse funzionare ci pensa la letteratura a mantenere desta quella voglia, mai dismessa, di uccidere il profeta. Basti pensare alla denigrazione nei confronti di Celestino V

derivante da quel poco illuminato senso critico che ha voluto in maniera infondata e calunniosa, interpretare l'opera dell'Alighieri a condanna di Celestino V. Messo all'inferno, però, non da Dante ma dai commentatori di Dante. Identificare Celestino ne "L'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto", non è solo un innocuo abbaglio letterario. È il tentativo omicida nei confronti di una delle coscienze più alte apparse nella storia dell'umanità, così come l'ha avvertita Ignazio Silone ne "L'avventura di un povero cristiano".

Avvelenamento? Anche a questo si è pensato di rispondere sottoponendo le reliquie ad esame tossicologico. **Ecco il responso.**

La TAC

Si era pensato, per suggerimento del Prof. Ventura e del Dott. De Paolis, condiviso scetticamente dal Prof. Fiori, di sottoporre ad esame TAC il cranio di Celestino nella speranza di poter avere qualche elemento di indagine in più per verificare quando ciò avvenne: in vita o dopo morte. A prima vista il Fiori non esitò ad affermare che la perforazione sarebbe avvenuta ad osso secco.



Durante l'esecuzione della TAC gli esperti dicevano di non trovare nessun elemento di rilievo.

In occasione della **Peregrinatio delle sacre spoglie di S. Celestino** avvenuta prima della Perdonanza 1998, la Curia di L'Aquila emanò un comunicato stampa.

Si dice nel comunicato che il dischetto non fosse stato inciso, sarebbe meglio dire che scomparve. Si rovistò in tutto l'archivio. Fu cercato dappertutto, ma non si trovò. Qualcuno lo sottrasse. Sulla busta era stato scritto: "Cranio del Prof. Ventura". Ci fu una bella risata per questa scritta sul floppy disk che non è stato più ritrovato.

La mia è un'implicita denuncia: se domani ci si dovesse imbattere un'immagine TAC del cranio di Celestino l'unica utilità potrebbe essere quella di risalire all'autore del furto e non all'intenzione di qualcuno di tener nascosto il risultato analitico.

Conclusione

*"... Lo sguardo degli eletti è sempre alla croce.
La loro vita passa attraverso l'amore con la speranza,
il desiderio di lambire il martirio di Cristo.*

*In un bel giorno di maggio,
nel più bel cielo,
quando la sera apre le stelle e Fumone si illumina di
"perdono"
con la vita che muore sulla pietra,
è lì Celestino,
a svelare il mistero,
lì tra quelle grate
che filtrano cielo".*

Dall'opera teatrale NOI CELESTINO di U. Cavalli-Q. Salomone.
CD Rom "Celestino V e il Giubileo del 2000"

Termino questo faticoso viaggio sulle orme di Celestino.

L'opera nulla aggiunge e nulla toglie al fascino e alla bellezza di questo Sovrano Umile.

Nel mio GIALLO CELESTINO ho voluto pensare più ai colori che all'enigma.

Per compiacervi l'ho chiamato GIALLO. Per compiacermi lo preferisco CELESTINO.

Sommario

Il Giallo Celestino	1
Pietro Angelerio	2
Un eremita particolare	3
Le Fraterne	4
Proprio quest'uomo fu Papa	5
Bolla del primo Giubileo cristiano	7
Perché Giovanni Battista?	8
La rinuncia.....	8
La fuga e la cattura	10
Prigionia e morte	11
Canonizzazione	14
Il giallo celestino	15
I fatti	15
Ipotesi dell'uccisione	19
Le Ricognizioni	20
La TAC.....	21
Conclusione	22